

PETER MARCUSE

RE-IMMAGINARE LA CITTÀ PUÒ ESSERE UN ESERCIZIO PROVOCATORIO PER RICONSIDERARE E AMPLIARE LE POSSIBILITÀ DELLA CITTÀ DEL FUTURO. Può essere l'occasione per dare all'immaginazione l'opportunità di progettare fisicamente qualcosa di totalmente nuovo e diverso, non legato alla città esistente. Oppure, l'esercizio di re-immaginare la città può aprire la strada a una visione fondamentalmente critica della città esistente, mettendo in discussione i principi sociali, economici e organizzativi che stanno alla base della sua attuale costituzione e che sono normalmente dati per scontati. La parte migliore delle utopie classiche fa entrambe le cose. Questo mio scritto si concentra esclusivamente sul secondo aspetto, cioè sull'immaginare i principi umani e le pratiche che dovrebbero essere alla base di una città immaginata, sollevando alcune questioni critiche sulle pratiche e sui principi che oggi sembrano impliciti, e presentando alcune alternative.

Se non fossimo interessati all'ambiente già costruito della città, ma potessimo foggare una città da zero, secondo il desiderio del nostro cuore - espressione di Robert Park che David Harvey ama citare - che aspetto avrebbe? O meglio: in base a quali principi dovrebbe essere organizzata? Visto che ogni progetto architettonico è vincolante, la città dovrebbe svilupparsi solo dopo che siano stati concordati i principi che essa dovrebbe servire. Quindi, se guardiamo nel profondo del nostro cuore, quali elementi dovrebbero determinare che cos'è una città e che cos'è che fa di una città una città?

Per prima cosa, affrontiamo il problema alla lettera. Supponiamo di non avere vincoli fisici né economici: che cosa vorremmo nel profondo dei nostri cuori? Non importa che la nostra supposizione si presenti come un'utopia; anzi: è un esperimento mentale che potrebbe risvegliare in noi alcune domande le cui risposte potrebbero condizionare quello che facciamo oggi nel mondo reale in vista di un altro mondo immaginato per la cui realizzazione potremmo voler combattere.

Immaginare un controfattuale di questo genere può essere difficile; ma esistono tre approcci, basati su ciò che in realtà oggi già conosciamo e vogliamo. I primi due poggiano su un'unica differenza, quella tra il mondo del lavoro e il mondo che ne è al di fuori, una distinzione chiave che sta alla base del modo in cui oggi progettiamo e costruiamo le nostre città, una divisione, che si avvicina a quella formulata da molti filosofi, tra il mondo del sistema e il mondo della vita, il regno della necessità e il regno della libertà, il mondo dell'economia e il mondo della vita privata - insomma, tra lo spazio commerciale e quello residenziale. Un approccio consiste quindi nell'immaginare di ridurre il regno della necessità; l'altro nell'immaginare di ampliare il regno della libertà.

LA RICERCA DELLA FELICITÀ

La maggior parte di noi trascorre molto del proprio tempo nel mondo del lavoro, nel regno della necessità; il nostro tempo libero è ciò che resta quando finiamo di lavorare. Ovviamente, se la città potesse aiutarci a ridurre ciò che facciamo nel regno della necessità, il nostro tempo libero e anche la nostra felicità aumenterebbero.

Supponiamo di riesaminare la composizione del mondo della necessità, che ora diamo per scontata. Quanto di ciò che esiste è veramente necessario? Abbiamo davvero bisogno di tutte le pubblicità che tappezzano le nostre strade, delle luci al neon, degli uffici per le agenzie pubblicitarie, per gli esperti in fusioni tra imprese, per gli immobilisti, per gli operatori dell'alta finanza; abbiamo veramente bisogno delle piazze di scambio per gli speculatori, degli spazi commerciali dedicati esclusivamente all'accumulazione della ricchezza, degli specialisti che promuovono attività improduttive solo per fare soldi, o non piuttosto di beni e di servizi che le persone possano utilizzare effettivamente? Se non abbiamo bisogno di tutte queste cose, a che cosa servono tutti gli uffici per i dipendenti statali che le controllano? Abbiamo bisogno di tutte le pompe di benzina, di tutte le auto-officine, di tutte le strade per veicoli che sarebbero inutili se avessimo un trasporto pubblico efficiente? Abbiamo bisogno di tutti i penitenziari e i tribunali? Tutti questi segmenti del regno della necessità sono veramente necessari?

E che cosa dire dei quartieri esageratamente lussuosi delle città di oggi? Che cosa dire degli attici su più piani dei grattacieli di Donald Trump? E delle enclaves fortificate dei ricchi nel centro delle nostre città? Delle comunità recintate con tanto di security privata nelle nostre periferie? Dei club privati esclusivi, delle costose strutture sanitarie private, degli ingressi, dei viali e dei giardini dove solo i più ricchi possono vivere?

Le cosiddette McMansions e le ville sono indispensabili, nel regno della necessità?

Se il «consumo ostentativo» di cui parla Veblen, o i beni posizionali sono davvero necessari al benessere dei loro fruitori, allora qui c'è qualcosa che non va: di certo, questi status symbol e que-

Città reinventate per cambiare vita

La trasformazione dei luoghi in base ai bisogni di chi li abita



Uno spazio nuovo che metta in discussione i principi sociali, economici e organizzativi. Una comunità dove nessuno si senta escluso e dove il mondo del lavoro e quello del privato sappiano comunicare

L'ANTICIPAZIONE

Sull'ultimo numero di «Lettera Internazionale»

Peter Marcuse, figlio di Herbert, è avvocato, urbanista nonché professore emerito di Progettazione urbanistica. Ha insegnato alla University of California di Los Angeles e alla Columbia University di New York. Nei suoi scritti si è occupato a lungo del tema del diritto alla città e del movimento Occupy. L'estratto dell'articolo che pubblichiamo è tratto dal numero 118 di «Lettera Internazionale» da oggi in libreria e che affronta il tema del «Corpo umano Corpo urbano» con interventi, tra gli altri, di Franco Arminio, Rita El Khayat, Richard Sennett, Thierry Paquot, Eduardo Subirats, Pier Aldo Rovatti, Rachid Boutayeb, Marcel Hénaff, Davide Bennato, Pietro Laureano.

sto «consumo ostentativo» non possono essere paganti per il loro beneficiario quanto potrebbero esserlo altre cose e attività socialmente più ricche e in sé più produttive e creative. O dobbiamo pensare che questi costosi attributi della ricchezza siano parte della vera libertà dei loro possessori?

Il regno della libertà, però, non è un regno in cui si può fare di tutto: per esempio, non prevede la libertà di danneggiare gli altri, di rubare, di distruggere, di inquinare, di sprecare risorse. Immaginate una città in cui, nel pubblico interesse, si pongano limiti riguardo a queste cose; città liberamente e democraticamente determinate nelle quali ciò di cui si tiene conto (ma proprio tutto) rappresenta ciò che è realmente necessario per godere di una libertà significativa.

Di fatto, il regno del lavoro necessario potrebbe essere sensibilmente ridimensionato senza che ciò abbia un rilevante impatto negativo sul regno della libertà. Fare liberamente il necessario

Un secondo modo per ridurre ciò che appare necessario del mondo del lavoro potrebbe essere quello di trasferirlo nel mondo della libertà. Se nella nostra città immaginata ciò che facciamo nel mondo del lavoro potesse essere convertito in qualcosa che contribuisce alla nostra felicità, faremmo un bel passo in avanti. È possibile fare per scelta una parte del nostro lavoro spiacevole godendone tanto quanto godiamo di ciò che facciamo al di fuori? Si può ridurre la quantità di lavoro veramente necessario e al tempo stesso convertirne il resto in lavoro da svolgere nel regno della libertà? E se la risposta fosse affermativa, una città potrebbe contribuire a rendere possibile tutto questo? Perché fare lavori spiacevoli ci rende «infelici»? Il lavoro che in questo momento si fa sol-

tanto perché siamo pagati, nel senso che non è svolto volontariamente ma solo per la necessità di sbarcare il lunario, non potrebbe essere svolto anche da volontari, alle giuste condizioni? E non potrebbe rendere felici coloro che lo fanno?

Il movimento Occupy Sandy, formatosi alla fine del 2012 in seguito all'uragano Sandy, su questo offre alcuni spunti di riflessione. Nell'ambito di Occupy Sandy, i volontari andavano nelle zone devastate dall'uragano a distribuire alimenti e vestiti e ad aiutare i tanti senza tetto a trovare riparo, acqua, assistenza per i bambini e ciò che più era necessario. Molti veterani di Occupy Wall Street e di altre occupazioni lo hanno fatto, non per accrescere il sostegno a favore del movimento Occupy, ma per il semplice desiderio di aiutare i propri simili in difficoltà. È qualcosa che fa parte dell'essere umano. Questo modo di essere è stato messo in rapporto con ciò che i sociologi chiamano «relazione del dono» (R. Titmuss, *The gift relationship: from human blood to social policy*, Allen & Unwin, 1970) - non una relazione del dare quando ci si aspetta qualcosa in cambio, come a Natale; né che avviene solo con persone che si conoscono, ma anche con estranei. È un'espressione di solidarietà: esprime, in sostanza, il concetto che in questo luogo, in questa città, in questo momento, non ci sono estranei. Siamo una comunità, ci aiutiamo l'un l'altro spontaneamente, vogliamo aiutarci ed essere solidali, facciamo tutti parte di un unico tutto; ecco il motivo per cui portiamo alimenti, coperte e sostegno morale. La sensazione di felicità, di soddisfazione che questi gesti di solidarietà e di umanità procurano sono ciò che una città re-immaginata dovrebbe fornire. Una città in cui nessuno è un estraneo è una città felice nel profondo.

Traduzione di Natascia Silverio